

LA RETTORIA BENTIVOLESCA DI GIACCIANO.



Il ramo ferrarese dei Bentivoglio mettendo capo a Costanzo, figlio di Annibale ultimo signore di Bologna, per essersi mostrato fedele alla politica pontificia, allorchè pretese da Cesare d'Este, discendente illegittimo del primo Alfonso, l'ambito possesso di Ferrara ebbe larga ricompensa nel favore papale (1).

Era stato tanto precipitoso l'abbandono della capitale da parte dell'Estense dinanzi alle minacce non soltanto spirituali di Clemente VIII, da lasciar nelle mani del papa anche Comacchio e Argenta che pur teneva dall'impero. Si può quindi ben pensare quanto poco dovesse avere in mente il povero principe le meravigliose e numerosissime ricchezze artistiche lasciate nei palazzi aviti.

Ma la messe era troppo rara perchè il pontefice e i cardinali romani, allora intenti a raccogliere nei musei quanto più potevano d'opere preziose, non istigassero i loro commissari a impadronirsi delle tante indifese che Ferrara possedeva.

In quell'occasione per far piacere al cardinale Borghese Enzo Bentivoglio si mostrò fra i più solerti nel mettere a ruba i quadri ducali, forse per aver pronta la benevolenza papale a un vasto disegno di bonifiche ch'egli progettava, e che, se eseguita in tutta la sua grandiosità, avrebbe concesso alla provincia ferrarese la redenzione venutale solo tardi e faticosamente ai giorni nostri (2).

Qui va ricordato con onore l'idraulico insigne incaricato dei lavori, che fu l'argentano Giovan Battista Aleotti: quello stesso che degnamente seguendo le orme del Palladio costruì poi nel Palazzo della Pilotta a Parma il celebre teatro Farnese, il quale segna uno dei primi e gloriosi tentativi di logica distribuzione dell'aula destinata ai pubblici spettacoli (3).

Era del resto naturale che i Bentivoglio ricorressero all'Aleotti che aveva mostrato la sua perizia d'ingegnere e d'architetto con Cornelio e Ippolito seniori nelle felicissime bonifiche di Gualtieri nel 1575 (4).

Della liberale impresa godettero ben poco frutto i Bentivoglio, che in breve perduti i terreni bonificati formanti ora parte del Condominio di Massa Superiore in Polesine restarono padroni solo di quel piccolo lembo della legazione ferrarese che stava oltre Tartaro, serrato fra il Castagnaro, la Nichisola Nuova e le Valli Veronesi.

Primo ricovero ai miseri abitatori doveva esser stato Giacciano, piccolissimo borgo; richiamo alla popolazione dei dintorni, pescatori e cannucciai per lo più,

(1) P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*. Milano, Giusti, 1819.

(2) Cfr. la mappa del 1751. Massa Superiore, Archivio del Condominio Bentivoglio. Per ciò che riguarda le spogliazioni del march. Enzo cfr. A. VENTURI, *Galleria Estense*. Modena, 1882 p. 18.

(3) FR. MILIZIA, *Memorie degli architetti*. Bassano, Premondini, 1782, t. 2, p. 227. Cfr. pure la biografia di Nap. Cittadella-Taddei. Ferrara 1847.

(4) G. BATTISTA ALEOTTI, *Difesa per riparare alla sommersione del Polesine di S. Giorgio ecc.* Ferrara, Baldini, 1601, p. 37 e passim.

che dovettero trovarlo propizio alla loro industria, così sulla soglia delle paludi da cui traevano il poco sostentamento e le inestinguibili perniciose (1).

Lo stesso nome con quello del prossimo Zelo, a cui il piccolo borgo fu congiunto quando acquistò importanza e autorità di Comune, indica la miseria del luogo (2). L'uno e l'altro derivavano dal freddo proprio dei terreni paludosi e bassi; da *glacies*, dialettalmente *giazzo*, s'intitolò l'abitato più importante, da *gelo* detto alla veneta *zelo*, l'altro.

I Marchesi subito avvertirono che bisognava aiutare il progresso del paese con l'instituzione di una chiesa, la quale fosse come il segnacolo della vita rifioriente nelle valli desolate da un millennio; da quando cioè nel secolo settimo caduto ormai l'impero e costernate le genti italiche dalle irruzioni dei barbari, avevano lasciato andar vaganti e impaludare dopo le rotte quelle altre non meno paurose correnti, di acque e di fiumi, che sono perpetua minaccia alle terre dei Veneti (3).

Il marchese Ippolito, richiesto nell'anno 1669 al cardinale Draghi, arcivescovo di Ferrara, il permesso di provvedere alla fabbrica necessaria *sub titulo et invocatione S. Hippoliti Martiris*, pose mano alacramente ai lavori (4).

Già nel seguente anno era pronto il coro, subito adattato a guisa d'oratorio, e sul finire del 1672 il vicario arcivescovile procedeva alla benedizione del completo edificio (5).

Il compito principale era assolto, e subito il fondatore provvide ai benefici necessari alla istituita rettoria, aspettando che le nuove concessioni ecclesiastiche del 1677 permettessero di darle il grado di parrocchiale (6).

La chiesa fu elevata a tre navate, senza braccia, sopra disegno semplice ma non indecoroso, nè sconveniente alla modestia dell'edificio.

I piani si devono con ogni probabilità allo stesso fondatore, letterato non senza fama e uomo di sennò, specialmente distintosi a Ferrara, come giudice dei Savi, per avere riattivata la navigazione del Po di Volano e per aver dato vita al Monte di pietà (7). E mi sembra resti avvalorata l'opinione dal non trovarsi nome d'architetto, nei minuziosi registri parrocchiali e dal risapersi che il marchese Ippolito mostrò sempre grande amore e pratica dell'architettura.

Unica opera di qualche pregio che già intorno al 1669 andò ad adornare la sperduta chiesetta è la pala del suo patrono, rappresentato innanzi al tribunale

(1) Cfr. CARLO SILVESTRI, *Istorica e geografica descrizione delle antiche paludi Adriane*. Venezia 1736.

(2) Quando, passata la luminosa meteora napoleonica s'affrettarono i regatoli d'Italia ascendere alle antiche sedi e la Santa Alleanza a rifare ciò che era stato tanto vertiginosamente distrutto, riebbe anche il pontefice nel 1814 le antiche legazioni, e fra esse quella di Ferrara, ma ridotta al suo naturale confine del Po. Il nuovo assetto elevò Giacciano al grado di comune e lo aumentò delle frazioni di Zelo e di Baruchella. Piccolo borgo quest'ultimo, già dipendente dal Polesine come vecchio feudo dell'Abbazia della Vangadizza.

Si ricava la ragione del suo nome da un documento del 1471, di cui esiste copia autentica nell'archivio D'Espagnac a Badia Polesine, con cui il *probus vir Dominicus Baruchello, filius Andreae de Cisaminis de la Frata*, riceveva quale livellario l'investitura dei terreni, ove poi si raccolse il recente abitato, dall'abate *domnus Bartholomeus Taruffus, per despensationem unius annuli aurei*.

(3) Cfr. CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*. Verona, Cagianca, 1900, pag. 51.

(4) Giacciano, Archivio parrocchiale, Registro n. 3, c. 3.

(5) Id. c. 15 e 16.

(6) Id. c. da 6 a 11.

(7) Sulla giudicatura del march. Ippolito Bentivoglio cfr. GIROLAMO BARUFFALDI, *Dell'istoria di Ferrara*, 1700, pagg. 118, 194, 319, 339.



MONUMENTO
ALLA MARCH. ADELAIDE FOSCARINI BENTIVOGLIO
GIACCIANO (ROVIGO)



imperiale, mentre gli si prepara il martirio. Non molto seppe creare la debole fantasia dell'autore, evidentemente Cesare Geunari, che annegò qualche buono scorcio, condotto secondo la brava maniera del Barbieri, in quel violento sfondo turchino proprio della tarda età del maestro, e affatto peculiare dei discepoli affannati a calcarne miseramente le orme.

Dopo questo primo e non molto considerabile lavoro, poco venne ad arricchire la novella parrocchia, sino a quando la munificenza del cardinale Cornelio, prelado di qualche nome, non volle legati alla chiesetta marchesana alcuni arredi che, nella loro principesca ricchezza e nella squisitezza del lavoro, sarebbero degni di ben altro tempio. Sono questi tre pianete, che se si dovesse badare al gusto del disegno si potrebbero sospettar dono prezioso di Filippo V al cardinale Cornelio, in riconoscenza dell'aver accettato l'onere di rappresentante spagnuolo a Roma.

La prima pianeta, fornita di stola, manipolo e borsa, è di tessuto serico bianco tramato d'oro, ornato di ricami a tipo filigranato, condotti in seta mista a lamine d'argento dorato e lustrini, a volute elegantissime. La seconda con stola anch'essa, manipolo e borsa, è di quel broccato violaceo lusinggiato d'oro, anticamente detto morello. I ricami elegantissimi a fiori di convolvoli e di garofani si riallacciano anche qui piuttosto allo stile del secolo XVII che a quello del settecento a cui appartengono, tanto sono semplici e rifuggenti dalle sete colorate e chiassose.

Di tessuto serico chermisino misto ad oro, con ricami filigranati è il terzo arredo, privo di manipolo e di stola; involati forse con lo stemma cardinalizio, che adornava questa come le altre pianete, allorquando gli apparamenti furono inviati a Ferrara per servire al papa Pio IX, che visitava e per l'ultima volta quella sua estrema legazione.

Pare che più grande con il minacciare dei tempi e con il mutare della fortuna si facesse l'amore della celebre famiglia per il predio avito, al quale sempre più si strinse, come a tutela delle sue più gelose memorie.

La chiesetta accolse così in breve le spoglie di molti Bentivoglio, le quali fruttarono l'adornamento di un pregevole busto del marchese Carlo Guido, morto nel 1843, e più che tutto quello di un bellissimo e ignorato ricordo marmoreo, che per la sua importanza artistica e per il recente rifiorire degli studi canoviani, merita più lunghe e diligenti considerazioni (v. tav.).

Questo monumento ha la sua piccola storia, essendo venuto a decorare la chiesa di Giacciano cinque anni dopo la morte della contessa Adelaide Foscari, prima moglie del marchese Carlo Guido; morte avvenuta nel 12 aprile del 1818.

È necessario citare queste notizie, perchè chi ponesse mente alla scritta del monumento, che si osserva entrando nella navata destra fra il primo e il secondo altare, e vi leggesse inciso ch'è dovuto all'ava Lucia Fantinati Cicognara, e la data del 1823, dovrebbe perciò solo escludere l'appartenenza del rilievo al Canova, e dichiararla piuttosto opera della scuola.

Ma a togliere ogni dubbio basta una nota dei registri parrocchiali, dove è detto: « In *cornu epistolae* di questo altare (quello del Carmine che sta a sinistra del transetto), dovevasi erigere un monumento in marmo di Carrara alla defunta Sig.ra Marchesa Bentivoglio, nata Foscari. Ma trovasi ancora nell'Accademia delle Belle Arti in Venezia per certe differenze che col tempo anderanno a togliersi » (1).

(1) Arch. parr. di Giacciano - Registro III, cit. c. 69. — Esiste poi in proposito nell'archivio del march. Carlo Guido Bentivoglio una lettera del Canova stesso, che però non m'è stato possibile vedere.

Possiamo subito indovinare quali fossero le difficoltà, ricordando che, morto il grande scultore di Possagno il 13 ottobre 1882, subentrò nei diritti del fratello uterino, a cui non assomigliava punto, l'abate Sartori, uomo taccagno e meschinissimo. Non è da dubitare che solo questioni d'interesse potessero intralciare il collocamento di un'opera già troppo ritardata, e che forse la pietà del Canova aveva voluto scolpita per poca ricompensa.

Basta del resto il nome della Cicognara a garantirci che al monumento, anche se sgrossato dai discepoli, non sia mancata la rifinitura del maestro per la riconoscenza ch'egli doveva al conte Leopoldo Cicognara, come scrittore e come presidente dell'Accademia veneziana di Belle Arti.

Il Canova già avanti nell'età quando si accinse al lavoro non pensò di ricercare un motivo nuovo ma, com'era suo costume, ripeté la figura di piangente che aveva inventata per la lapide di Guglielmo d'Orange-Nassau, recentemente esulata con il beneplacito governativo; e che adattò nel 1817 (quindi appena un anno innanzi alla morte della Bentivoglio) a un ricordo del conte Domenico Manzoni a Forlì (1).

Solo variò i motivi secondari e pose accanto alla dolente, sovra una colonna, l'urnetta del defunto coronata di fiori; ma profuse nel non nuovo motivo della figura muliebre la sempre nuova gentilezza del suo gusto, così che questa ci seduce pur nella sua classica veste come cosa viva e sincerissima.

Sta la pia donna con la testa appoggiata alla mano destra, con gli occhi gonfi dalle lacrime non piante, e lascia scendere l'altra lungo alla persona abbandonata, e par veramente una di quelle greche che sapevano dolersi senza obliare il ritmo della compostezza.

Se si dovesse fare uno studio esauriente di quello che ci rivela il Canova nell'arte sua, dovremmo molto ricordare queste stele funerarie, intese come le sorelle attiche discoperte più tardi in tanta copia presso la porta del Dipylon ad Atene. Meglio di quanto non abbia saputo il Malamani, dimostrano esse che quello di veramente originale apparso nell'arte del grande scultore veneto è di aver rivelato nel marmo ciò che il Winkelman aveva divinato con gli scritti; il sereno sorriso dell'arte ellenica; non più intesa come nel Rinascimento attraverso le traduzioni ellenistiche o romane, ma ricercata ansiosamente nei suoi sparsi e più genuini vestigi. L'artista che dinanzi alle opere fidiache, da lord Elgin tratte in salvezza nell'inverno di Londra dalle soleggiate rovine del Partenone, aveva negato il diritto alla mano dei restauratori di toccare i marmi divini, era ben degno di raccogliere il sorriso eterno nelle sue sculture.

Dov'ebbe modo il Canova di conoscere quelle stele che mostra d'interpretare sì squisitamente nei suoi bassorilievi funerari, a principiare da quello bellissimo del Volpato nell'atrio dei SS. Apostoli a Roma, sino a questo sconosciuto di Giaciano? (2).

Giova innanzi tutto ripetere che già verso la fine del settecento il teatino Paolo Maria Paciaudi aveva nuovamente condotta l'attenzione degli archeologi sovra i bassorilievi sepolcrali greci, mostrando d'intenderne il vero significato. Del resto non dovevano esser rari gli esempi di questi monumenti al Louvre e a Londra, che lo scultore visitò, e nemmeno a Venezia, ov'erano cospicue raccolte

(1) VITTORIO MALAMANI, *Canova*. Milano, Hoepli 1910, pagg. 110 e 233-34.

(2) MALAMANI, *Op. cit.*, pag. 109.

d'antichità, come quella Naniana, andata dispersa più tardi e ricca di genuine opere greche. Il Canova mostra di aver più mirato a quelle del periodo prassitelico, dell'inizio del quarto secolo av. C., sedotto dal *pathos* umano e profondo che traspira dalle composizioni di quell'epoca.

È però da osservare che la lapide bentivolesca s'accosta piuttosto a un tipo d'arte del secolo quinto, alquanto più severo, di cui è notissimo esemplare la stele sepolcrale di Egeso ad Atene, anch'essa disegnata come un tempietto, con frontone ad orecchioni e a cuspide, entro al quale una dignitosa figura di donna sta seduta, con i piedi appoggiati allo sgabello, in atto di mirare i gioielli che le reca l'ancella entro un cofanetto.

Soltanto nella figura del Canova è penetrato addentro ciò che più era estraneo alla pagana quiete del bassorilievo greco: il sentimento del dolore; ma espresso sì soavemente da non disdire alla purezza classica del disegno, pur accordandosi alla cristiana pietà dell'aula sacra.

Nè si potrebbe pensare miglior invito di questa stele, posta accanto all'ingresso del tempio, per far ricordare — come desidera l'epigrafe del marchese Carlo — alle popolazioni riconoscenti le benemerenze del Bentivoglio « col più copioso e perenne tributo di lacrime e di benedizioni ».

GIUSEPPE FIOCCO.